

Giorgio Sgherri

FIRENZE La «talpa, un canale tra ambienti istituzionali e gli esecutori degli attentati» del 1993 in via dei Georgofili a Firenze, in via Fauro a Roma e in via Palestro a Milano, sarebbe l'ex senatore Dc Vincenzo Inzerillo, già condannato a otto anni di carcere per associazione mafiosa, ora indagato per concorso in strage dalla Procura di Firenze nell'ambito dell'inchiesta sui presunti «mandanti dal volto coperto». L'esponente politico è stato interrogato lunedì scorso a Firenze dal procuratore aggiunto Francesco Fleury e dai pm Giuseppe Nicolosi e Alessandro Crini. Lo stesso giorno funzionari e agenti della Dia avevano perquisito la sua abitazione. Nicolosi ha confermato l'interrogatorio di Inzerillo ma ha rifiutato qualsiasi riferimento alle indagini. «Non ho niente da dire. Assolutamente», è stato il suo commento.

Il procuratore Pier Luigi Vigna, nel corso di una intervista pubblicata ieri dall'Unità, aveva rivelato che c'era una persona indagata per strage definendola una «talpa, un canale» tra apparati dello Stato e Cosa Nostra. Vigna aveva poi confermato che Gabriele Chelazzi - sino al giorno prima di morire poco più di un mese fa - si era occupato di indagini sui mandanti delle stragi e inoltre cercava di accertare se ci fossero rapporti tra Cosa Nostra e realtà imprenditoriali e politiche. Stava verificando se attraverso l'ex senatore Dc Vincenzo Inzerillo (il nome è stato confermato ieri pomeriggio anche dal suo avvocato Franco Inzerillo) vi fossero stati questi rapporti. Chelazzi e il pm Giuseppe Nicolosi, che hanno condotto tutti processi celebrati per le stragi, erano stati in Sicilia per interrogare alcuni detenuti mafiosi, alti generali del Ros e un neofascista. I magistrati fiorentini volevano sapere dei rapporti troppo ravvicinati tra mafiosi e rappresentanti delle forze dell'ordine. Volevano conoscere anche il motivo per cui Cosa Nostra preparò il famoso «papello» con le richieste di modificare il carcere duro e la legge sui pentiti dopo le stragi del 1993. Vigna, Chelazzi e Nicolosi erano convinti che gli attentati di Roma, Firenze e Milano non erano tutta farina della mafia. Cosa Nostra poteva essersi avvalsa dei suggerimenti di personaggi esterni.

Già all'epoca delle indagini sulla

I magistrati non hanno mai smesso di lavorare sulle finalità eversive delle bombe

”

Davide Madeddu

NUORO In quel carcere non ci voleva e, forse, non ci doveva neppure stare. Le sue richieste però sono servite a poco. Dopo dieci giorni di detenzione si è ucciso con un lenzuolo stretto attorno al collo. Ivan Ditriev, giovane bulgaro di 22 anni, ha deciso di concludere la sua permanenza nella prigione di Bonu Trau, a Macomer (trenta chilometri da Nuoro), nel modo più tragico.

Uccidendosi con un pezzo di stoffa trasformato in cappio, come avevano fatto, prima di lui, sempre in Sardegna, altri quattro detenuti negli ultimi quattro mesi. Il triste epilogo di un'esistenza non certo felice per chi come lui, era arrivato in Italia con uno dei tanti viaggi della speranza, più di dieci anni fa. Dietro le sbarre ci era finito da pochi mesi per una

“ In un'intervista a «l'Unità» Vigna aveva parlato di una talpa in contatto con gli esecutori degli attentati agli Uffici di Firenze e a Roma



Già condannato ad otto anni per associazione mafiosa è stato interrogato nei giorni scorsi nel capoluogo toscano dai pm Fleury, Nicolosi e Crini

”

Stragi del '93, indagato ex senatore Dc

Vincenzo Inzerillo potrebbe essere il punto di raccordo tra apparati dello Stato e Cosa Nostra



I primi soccorsi dopo l'attentato del 1993 a via dei Georgofili a Firenze

TorriniAp

LE INTUIZIONI DI CHELAZZI

Saverio Lodato

Un'indagine di grandi dimensioni sul cui contenuto non era trapelato nulla. Gabriele Chelazzi era un magistrato che evitava le luci della ribalta. Per anni aveva cercato gli eventuali mandanti esterni delle stragi del 1993 informando puntualmente Pier Luigi Vigna, superprocuratore antimafia. Stroncato da un infarto il 17 aprile scorso, venne ricordato a Firenze, nel giorno dei suoi funerali, proprio dall'amico, ancor prima che collega, Vigna. E Vigna ribadì, di fronte al feroce, che il capo dello Stato, Ciampi, era a sua volta al corrente della delicatezza e della complessità del lavoro condotto da Chelazzi. Poi, per un mese, ancora silenzio. Sino alla forte denuncia di Vigna con le sue interviste ieri a L'Unità e Repubblica. Ora qualcosa comincia a emergere. Emerge il nome di un iscritto nel registro degli indagati, Vincenzo Inzerillo, ex senatore democristiano. Si apprende che Gabriele Chelazzi stava per interrogare l'attuale condirettore del Giornale di Sicilia. Piccoli tasselli investigativi di uno scenario che resta ancora avvolto dal mistero.

Ma la novità sta nel fatto - e Vigna è stato chiaro - che il lavoro di Chelazzi non sarà annullato dalla sua scomparsa. È una buona notizia. Da tempo andiamo scrivendo che è difficilmente sostenibile che Cosa Nostra fra il 1992 e il 1993 fece tutto da sola, in assenza di input esterni, con gli altri poteri occulti e criminali tenuti all'

oscuro. E dovrà un giorno essere finalmente spiegata sino in fondo quella "trattativa", fra uomini delle istituzioni e la mafia, la cui esistenza ormai è stata provata.

Ora si impone un interrogativo: potranno le indagini, da sole, svelare l'identità dei mandanti esterni? I magistrati fiorentini continueranno il loro lavoro. Quelli palermitani sembrano destinati ad avere un ruolo dal momento che le stragi furono commesse "in continente", ma la mafia risiede pur sempre in Sicilia. Ecco perché diventa tutt'altro che cervellotica l'ipotesi che Totò Riina possa finalmente decidersi ad aprire bocca.

Il primo a sapere di essere stato in buona compagnia nella decisione di quelle stragi, è proprio lui. E ha lasciato capire - pur non essendo proverbiale per la sua loquacità - di non avere gradito di essere diventato "il parafulmine dell'Italia" e di essere stato "tradito" da qualcuno dentro Cosa Nostra in occasione del suo arresto. Ora non vorremmo che qualcuno iniziasse il fuoco di sbarramento contro Riina con la solita solfa che siccome stiamo parlando dell'autore di centinaia e centinaia di delitti e stragi la sua "parola" non dovrebbe essere creduta.

È curioso come in questo paese appena inizi a collaborare con la giustizia iniziano a rinfacciarti tutti i tuoi crimini. Se resti un mafioso in servizio nessuno ha invece niente da ridire.

il personaggio

Una carriera brillante, tra Palermo e Roma

Marzio Tristano

PALERMO Candidato "ufficiale" dei boss di Brancaccio alle elezioni amministrative del 1982, ritenuto cerniera tra le cosche ed il mondo politico, legami, sempre respinti, con l'oscuro pianeta della massoneria, acceso sostenitore del 'dialogo' tra mafia e Stato al punto da intervenire per invitare i corleonesi ad abbandonare la via stragista: il geometra Vincenzo Inzerillo, classe 1947, è un politico della prima repubblica cresciuto a pane e dc, all'ombra di due big palermitani dello scudo crociato, l'ex senatore Giuseppe Cerami e il ministro Attilio Ruffini, dei quali è stato segretario particolare.

Comincia così la carriera brillante di un volitivo geometra spedito per la prima volta in consiglio comunale, a farsi le ossa, nel 1980.

Da allora, per dodici anni, Inzerillo non abbandonerà più il suo posto a palazzo delle Aquile: più volte assessore in diverse giunte, compresa l'amministrazione Orlando, presidente della commissione finanze, sembra destinato ad una dimensione politica cittadina, nella quale si muove a suo agio. Nel 1982 entra in Giunta come assessore al patrimonio, incarico che mantiene fino al 1983

nella giunta guidata da Elda Pucci. Viene quindi nominato assessore ai servizi demografici nel 1984 nella seconda giunta di Nello Martellucci. Nelle elezioni amministrative del 1985 viene rieletto, assumendo subito la presidenza della Commissione finanze che mantiene fino al 1987. Diventa quindi, nell' '88, nella giunta guidata da Leoluca Orlando, assessore alla casa, edilizia pericolante e servizi a rete, delega che mantiene fino alle successive elezioni, 1990, nelle quali viene rieletto e nominato vice sindaco e assessore al bilancio fino al marzo del 1991. Assume quindi di nuovo la delega assessoriale per i "servizi a rete" e per le "società miste" da marzo 1991 a giugno 1992. Nelle elezioni politiche del 5 e 6 aprile di quell'anno, Vincenzo Inzerillo viene eletto senatore nel collegio di Palermo "2" con 40.433 voti. Come molti degli amministratori dc dell'epoca, resta impigliato in una storia di tangenti, che accende qualche spia negli investigatori: a pagare, in cambio di una serie di concessioni edilizie, sarebbe stato il costruttore Gianni Ienna, ritenuto vicino ai fratelli Graviano, protagonisti della stagione stragista del '93. Ma in quell'occasione Inzerillo verrà assolto.

Nel 1992, con un sistema politico ormai in agonia, il geometra Inzerillo tenta, riuscendoci, il

gran salto a palazzo Madama, dove approda con oltre 40 mila preferenze. Si insedia nella 3.a Commissione territorio, ambiente e beni ambientali, ma non si ricordano di lui interventi di rilievo.

I suoi guai giudiziari cominciano nel '95 quando i pentiti lo tirano in ballo per le sue presunte relazioni pericolose con i boss, in particolare i fratelli Graviano, e ci fu anche chi lo accusò di essere massone, anche per i suoi rapporti con il notaio palermitano Pietro Ferraro, noto massone, processato e poi assolto con l'accusa di mafia.

«Escludo di avere mai fatto parte di qualunque loggia massonica», scrisse in una nota, quando iniziarono ad uscire sui giornali le prime indiscrezioni sulle accuse mosse contro di lui che lo portarono prima in carcere e poi alla condanna ad otto anni. «Circa i miei rapporti con il notaio Ferraro - aggiunte - non ho difficoltà ad ammetterne la conoscenza, sorta per motivi professionali e consolidata sul piano personale, ma escludo di avere mai fatto parte di qualunque loggia massonica o di avere con lui intrattenuto rapporti per motivi di appartenza politica».

Pur escludendo «qualsiasi strumentalizzazione da parte della magistratura, nei cui confronti esprimo piena e incondizionata fiducia», era scrit-

to nella nota, Inzerillo ipotizzava «una regia intesa ad allontanarmi politicamente e moralmente dai luoghi dove sono nato e cresciuto, e un tentativo di incrinare i rapporti di stima e fiducia con gli elettori».

I pentiti lo indicano come il candidato ufficiale della famiglia di Brancaccio: Cannella ha rivelato di essersi adoperato presso altri uomini d'onore per appoggiare in maniera occulta il senatore Filiberto Scalone che «si era reso degno di riconoscimento per i favori che aveva fatto ad alcuni personaggi di Cosa Nostra». Cannella ha riferito che l'appoggio a Scalone fu concordato con il boss Giuseppe Greco "scarpuzzedda", vittima della guerra di mafia degli anni '80, «che mi raccomandò di sostenerlo sottobanco, perché il candidato ufficiale era Inzerillo». Il teste ha aggiunto che tra Inzerillo e Giuseppe Greco «c' erano rapporti affettuosi». Inzerillo, secondo Cannella, si sarebbe incontrato anche con il boss Leoluca Bagarella che si faceva chiamare «signor Franco». Il pentito ha detto anche che nel '93 i boss avevano deciso di far candidare Inzerillo nella lista "Sicilia Libera" che era stata ideata da Leoluca Bagarella.

Lui, nel corso dell'interrogatorio, avrebbe smentito tutto.

strage di Firenze era emerso che il mafioso Antonino Gioè e Paolo Bellini, un neofascista conosciuto dalla Digos e dalla Squadra mobile per furti di mobili antichi, detenuti nel carcere di Roma, avevano parlato di attentati ai monumenti artistici tra cui la Torre di Pisa. Bellini sostiene che fu Gioè a rivelare i programmi di Cosa Nostra. Il mafioso prima di morire suicida additò invece proprio il suo accusatore. Chi suggerì l'idea di colpire i beni artistici? Chelazzi aveva individuato una pista che forse lo avrebbe portato a scoprire i mandanti per le bombe del '93 e i rapporti tra Cosa Nostra e politici. La sentenza della Cassazione del maggio 2002 che decretò la responsabilità progettuale e operativa di Cosa Nostra, ribadì però anche la valenza fortemente «politica» di quella

strategia stragista con il riconoscimento della sua finalità eversiva. Ma sui «mandanti dal volto coperto» si è continuato a lavorare. In silenzio, consegna rispettata anche dopo la notizia dell'interrogatorio di Inzerillo.

Non è il primo politico avvicinato dall'inchiesta: un primo procedimento - che, anche sulla base delle dichiarazioni di vari pentiti, vedeva indagati Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri come possibili interlocutori di Cosa Nostra - era stato archiviato il 14 novembre 1998. Il gip Giuseppe Soresina spiegava nel decreto di archiviazione che gli inquirenti non avevano «potuto trovare - nel termine massimo di durata delle indagini preliminari - conferma delle chiamate de relato», ma rilevava che comunque «l'ipotesi iniziale» - quella inseguita da Chelazzi - aveva mantenuto «la sua plausibilità». Si era saputo del procedimento fiorentino solo quando a Caltanissetta trapelarono notizie sulla richiesta di archiviazione di un analogo fascicolo relativo alle stragi di Capaci e Via D'Amelio.

Ai funerali di Chelazzi molti magistrati della Procura di Firenze e Palermo accennarono alle ultime indagini portate avanti dal magistrato fiorentino. Si capiva che il magistrato stroncato da un infarto in una caserma della Guardia di Finanza di Roma aveva imboccato una pista che lo avrebbe portato lontano. Una «pista scivolosa», l'ha definita Vigna nell'intervista all'Unità. Chelazzi parlando con alcuni amici pochi giorni prima della sua morte non aveva nascosto di temere per la sua incolumità. Il sostituto procuratore Dna aveva in mente di svolgere numerose attività investigative. Dai colloqui con alcuni detenuti in carcere era venuto a conoscenza di molti particolari sull'attività svolta dai mafiosi prima e dopo le stragi e i loro contatti con alcuni esponenti politici di cui però non hanno fatto i nomi. Da qui una improvvisa accelerazione all'inchiesta. Spetta ora ai pm Nicolosi e Crini portare avanti il lavoro del collega Chelazzi. Poi la Procura - il 3 giugno prossimo l'inchiesta «conoscerà un importante banco di prova» - deciderà per una richiesta di rinvio a giudizio o per una richiesta di archiviazione.

L'esponente politico inquisito iniziò la sua attività all'ombra della prima Repubblica

”

Ancora una morte nelle prigioni della Sardegna (la quinta in 4 mesi). Il 22enne bulgaro trasferito per sovraffollamento sarebbe dovuto rimanere in comunità

Ivan, suicida nel carcere in cui «non doveva stare»

parlava.

L'altro giorno ha aspettato che il detenuto con il quale divideva la piccola cella si spostasse da un'altra parte per un attimo. Ha strappato il lenzuolo e ha trasformato il pezzo di stoffa in cappio. Una parte l'ha stretta attorno al collo, l'altra l'ha legata alle sbarre della finestra, a due metri di altezza e si è lasciato andare. L'ha trovato, pochi minuti più tardi rantolante, ma ancora vivo un agente di custodia.

I soccorsi prestati dal personale del carcere e l'intervento della squadra di emergenza del 118 arrivate pochi minuti più tardi non

sono serviti. È morto venti minuti dopo. Come hanno riferito anche gli addetti alla sorveglianza, prima che venisse disposta l'apertura di due inchieste, una interna e una della magistratura, in quella struttura «non ci voleva stare». Per questo motivo Ivan non riusciva neppure a socializzare con gli altri.

Forse perché in carcere, come hanno ribadito i rappresentanti della Commissione diritti civili, «non ci doveva stare». «Quella di uccidersi è una scelta molto difficile ma quasi scontata per una persona in quelle condizioni - spiega Nazareno Pacifico, medico e com-

ponente della commissione Diritti civili - è il gesto estremo di chi non riesce più a reagire, il gesto di chi ha deciso di porre fine in maniera definitiva a un'esistenza non certo positiva e felice».

Un gesto compiuto da chi, forse, piuttosto che in carcere sarebbe dovuto andare in un centro di recupero. «Chi ha un problema di tossicodipendenza ha alle spalle un disagio - ha aggiunto il rappresentante della commissione -, in carcere la riabilitazione e il recupero non possono mai avvenire. Il problema è la doppia diagnosi, la droga si usa per superare in maniera artificiale i disagi. In prigio-

ne invece, i disagi si accentuano all'eccesso, e molto spesso il suicidio è l'unico rimedio».

Proprio il recupero mancato e l'assenza di un servizio di assistenza per i reclusi stranieri, a sentire il medico, potrebbe aver accentuato il disagio di Ivan Ditriev. «Purtroppo si dà troppo poco spazio al problema del reinserimento e della socializzazione dei detenuti stranieri - ha aggiunto il rappresentante della commissione - questo fatto è stato rimarcato anche nel dossier che abbiamo presentato al ministro anche pochi mesi fa, ma sino a oggi non abbiamo avuto alcuna risposta».

Anzi dal Governo sono arrivati i tagli ai fondi per il sistema carcerario. «Tagli che - ha concluso il medico - alla fine si ripercuotono sui detenuti, costretti a vivere condizioni di emarginazione sempre più esasperate». Come è successo a Ivan.